

Come faccio a sapere che questo colore è rosso?*

Andrea Guardo

Che ruolo hanno gli oggetti che percepiamo e le nostre stesse esperienze percettive nel giustificare il nostro uso di una parola come “rosso”? Ebbene, il punto di vista che ho intenzione di difendere nelle prossime pagine trova una (fin troppo) sintetica espressione nel passo seguente, tratto dalle *Ricerche filosofiche* (1953) di Wittgenstein:

Come faccio a sapere che questo colore è rosso? – Una risposta potrebbe essere questa: «Ho imparato l’italiano»¹

(dove la domanda *come faccio a sapere che questo colore è rosso?* ha pressappoco il senso di *come faccio a sapere che questo colore si chiama “rosso”?*).

Allo scopo, distinguiamo due (tra i tanti) sensi della parola “universale” e, con ciò, due (tra le tante) forme che la dicotomia *uno-molti* può assumere. Nel primo senso, un universale è un *ripetibile*. Per chiarire la nozione di ripetibile, immaginiamo due oggetti dello stesso colore. Nella misura in cui sono *due* oggetti *distinti*, anche le rispettive parti (tanto indipendenti quanto non indipendenti²) saranno distinte. E così, dal momento che, in un certo senso, il colore di un oggetto è una sua parte (non indipendente), in questo senso, anche i rispettivi colori saranno distinti. Insomma, ciascun oggetto ha il *suo* colore: un *irripetibile* spaziotemporalmente collocato che non può condividere con un altro oggetto. D’altra parte, c’è anche un senso in cui gli oggetti in questione hanno lo *stesso* colore: un *ripetibile* che può essere condiviso da più oggetti proprio in quanto non spaziotemporalmente collo-

* Ringrazio Paolo Spinicci per aver discusso con me il contenuto di questo articolo.

¹ Ludwig Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1999, pt. I, § 381, pag. 155.

² Utilizzo le nozioni di parte indipendente e di parte non indipendente nel senso precisato in Edmund Husserl, *Ricerche logiche* (1900 e 1901), Milano, Il Saggiatore, 2005, vol. II, III ricerca, ma (per ragioni espositive) ne circoscrivo l’ambito di applicazione alla sfera reale (che, in ogni caso, costituisce il loro ambito di applicazione principale – vd. *ibidem*, I, § 7a). Alla luce di questa restrizione, una parte è, in quanto tale, un irripetibile spaziotemporalmente collocato.

cato. In sintesi, la dicotomia *ripetibile-irripetibile* non è altro che la dicotomia *tipo-occorrenza* (o *ideale-reale*). Nel secondo senso (più ristretto, eppure meno preciso), un universale è un ripetibile *determinabile*. Per chiarire la nozione di determinabile, immaginiamo che il ripetibile che gli oggetti in questione condividono sia il rosso carminio. È chiaro che, se qualcuno mi chiedesse di che colore sono questi oggetti e io rispondessi: «Sono rossi», la mia risposta lascerebbe parzialmente indeterminato (e quindi *determinabile*) quale sia il loro colore. D'altra parte, se io precisassi di che *sfumatura* di colore sono e rispondessi: «Sono rosso carminio», allora il loro colore non sarebbe più ulteriormente determinabile: sarebbe *determinato*³.

Immaginiamo ora due fratelli (chiamiamoli “Mario” e “Hal”) che sono cresciuti ed hanno imparato a parlare insieme. Mario e Hal stanno osservando l'occorrenza di una certa sfumatura di colore (il che vuol dire semplicemente che stanno osservando il colore di un certo oggetto). Detto altrimenti: Mario e Hal stanno osservando un irripetibile cromatico. Nessuno dei due ha mai visto prima un'occorrenza di questa sfumatura e ora si trovano in disaccordo attorno a come vada definita. Secondo Mario, questo colore è rosso; secondo Hal, no (possiamo immaginare che secondo lui questo colore sia marrone – anche se questo aspetto della questione è irrilevante). Immaginiamo inoltre che nessuno dei due ritenga il caso problematico. Nessuno dei due ritiene di trovarsi di fronte ad una di quelle sfumature di colore che solo arbitrariamente possono venire classificate sotto etichette abbastanza generali come “rosso”, “marrone” e così via. Anzi, nessuno dei due si capacita di come l'altro possa negare l'evidenza in un modo così spudorato. Immaginiamo poi che del loro disaccordo non si possa rendere conto nei termini di una qualche differenza nelle rispettive condizioni di osservazione, né nei termini dell'anormalità dell'apparato percettivo di (almeno) uno dei due⁴. Le condizioni di osservazione sono le stesse (possiamo

³ Si noti che *non* sto presupponendo che “rosso” sia *solo* il nome di un determinabile. Per inciso, la mia opinione è che “rosso” sia il nome di un ripetibile determinabile, di un secondo ripetibile determinabile ad esso “subordinato” e, probabilmente, anche di un ripetibile *determinato*.

⁴ Penso che eventuali differenze nei rispettivi strumenti di osservazione possano venire classificate tanto sotto l'etichetta “differenza nelle rispettive condizioni di osservazione” quanto sotto quella “anormalità dell'apparato percettivo di (almeno) uno dei due”. In ogni caso, possiamo *assumere* che del loro disaccordo non si possa rendere conto nemmeno nei termini di una qualche differenza nei rispettivi strumenti di osservazione.

immaginare che siano le cosiddette “condizioni normali” e possiamo immaginare anche che tanto Mario quanto Hal siano al corrente della cosa – anche se ritengo che pure questo aspetto della questione sia irrilevante⁵) e i loro apparati percettivi sono perfettamente in ordine. Se poi, giunti a questo punto, qualcuno ritenesse di poter obiettare che, nonostante tutto, Mario e Hal potrebbero avere delle esperienze diverse e che è nei termini di questa differenza che dobbiamo rendere conto del loro disaccordo, possiamo immaginare, per finire, che essi abbiano delle esperienze del tutto indistinguibili⁶. Insomma, la situazione è questa: Mario e Hal vedono la stessa cosa, ma la chiamano con nomi diversi⁷.

A quanto pare, uno dei due deve avere ragione e l'altro deve avere torto. Si tenga presente, infatti, che nessuno dei due ritiene il caso problematico e che, comunque, noi possiamo senz'altro *assumere* che non lo sia. Pertanto,

⁵ Eppure qualcuno potrebbe sostenere che, se le condizioni di osservazione *non* sono quelle normali e *né* Mario *né* Hal lo sanno, allora nessuno dei due può avere *ragione* quando dice che l'occorrenza in questione va definita in un modo piuttosto che in un altro. E ciò renderebbe questo aspetto della questione rilevante, dal momento che, se le condizioni di osservazione sono quelle normali e tanto Mario quanto Hal lo sanno (e se tutto il resto è come stipulato nel corpo del testo), allora sembra che uno dei due debba avere ragione. Io penso che una simile tesi sia sbagliata, eppure essa non è *chiaramente* sbagliata. Pertanto, per quanto io sia convinto che questo aspetto della questione è irrilevante, devo ammettere che il problema è, in un certo senso, aperto. E visto che qui non posso argomentare a favore della mia posizione, proprio per questo ho assunto che Mario e Hal siano nelle normali condizioni di osservazione e che sappiano di esserlo.

⁶ In realtà, io penso che, dal fatto che le condizioni di osservazione sono le stesse e dal fatto che i loro apparati percettivi sono perfettamente in ordine, *discenda* che Mario e Hal hanno esperienze del tutto indistinguibili. Se ho ragione, l'obiezione citata è erronea e l'ultima stipulazione è inutile, dal momento che discende dalla precedente. D'altra parte, la questione è controversa e, di nuovo, qui non posso argomentare a favore della mia posizione. Mi accontento quindi di *assumere* che, per ipotesi, Mario e Hal abbiano esperienze perfettamente uguali.

⁷ Ovviamente, c'è un senso della parola “vedere” per cui il solo fatto che Mario e Hal siano in disaccordo attorno a come la sfumatura di colore in questione vada definita prova che *non* vedono la stessa cosa. Infatti, l'esperienza di vedere questa sfumatura di colore come un'occorrenza del rosso differisce da quella di vederla come un'occorrenza del marrone in una maniera analoga a quella in cui l'esperienza di vedere un manichino come un manichino differisce da quella di prenderlo per una persona (in entrambi i casi, *vedere* e *pensare* si compenetrano). D'altra parte, è chiaro anche, in primo luogo, che la legittimità di questo senso della parola “vedere” non comporta, *di per sé*, l'illegittimità del senso in cui questa parola è intesa nel corpo del testo e, in secondo luogo, che, in ogni caso, questo senso non può rendere conto del disaccordo di Mario e Hal (dal momento che il fatto che Mario veda questa sfumatura di colore come un'occorrenza del rosso e Hal la veda come un'occorrenza del marrone, in un certo senso, *presuppone* questo disaccordo e, in un altro, *fa tutt'uno* con esso).

dovremmo essere in grado di spiegare perché l'uno ha ragione e perché l'altro ha torto. Ponendo che sia Mario ad avere ragione, dovremmo essere in grado di spiegare perché l'occorrenza in questione debba venire classificata sotto l'etichetta "rosso"; dovremmo essere in grado di spiegare perché il colore di quest'oggetto debba venire chiamato "rosso". Ora, potrebbe sembrare che il compito di fornire una simile spiegazione non presenti alcuna difficoltà. Ma è davvero così?

Quantomeno in un primo momento, si potrebbe essere tentati di dire che, se Mario ha davvero ragione, il colore di quest'oggetto deve venire chiamato "rosso" semplicemente perché è rosso. L'idea guida di una simile posizione (che, per quanto naturale, può venire sviluppata nei modi più disparati) è questa. Pensiamo ad un bambino che sta imparando il suo *primo* linguaggio. Il bambino vede che gli adulti applicano la parola "rosso" ad oggetti di un certo colore o, meglio, ad oggetti di una certa gamma di sfumature di colore. Forse, a volte, accade anche che gli mostrino uno di questi oggetti e gli ripetano la parola "rosso". In questo modo, egli associa la parola al colore, impara che l'una è il nome dell'altro; associa la parola alla gamma di sfumature, impara che questa è il nome comune di quelle⁸. Con ciò, il bambino impara che un colore deve venire chiamato "rosso" se e solo se è quel colore (quel colore il cui nome è "rosso"); impara che l'occorrenza di una certa sfumatura deve venire classificata sotto l'etichetta "rosso" se e solo se è un'occorrenza di una di quelle sfumature (di una di quelle sfumature il cui nome comune è "rosso"). Ma che dire di quelle sfumature che il bambino non ha mai visto etichettare? Ebbene, l'idea è che:

(a) Fatti salvi alcuni casi dubbi, se una di queste sfumature somiglia abbastanza a (almeno una di) quelle cui ha visto applicare la parola "rosso" durante la fase di apprendimento del linguaggio, questa somiglianza sussiste *oggettivamente*. E tanto basta per far sì che le venga riconosciuto un posto tra le sfumature il cui nome comune è "rosso".

E così, se davvero un colore deve essere chiamato "rosso", è chiaro che deve esserlo semplicemente perché è quel colore il cui nome è "rosso" o, in altre parole, perché è rosso.

⁸ Per semplicità, trascuro il fatto che, *già in questa fase*, gli adulti possono commettere degli errori che il bambino potrebbe, prima o poi, riconoscere come tali.

Ma cerchiamo di osservare la questione un po' più da vicino. Come suggerito, Mario e Hal devono classificare la sfumatura in questione (della quale nessuno dei due ha mai visto prima un'occorrenza) sotto l'etichetta "rosso" se e solo se questa sfumatura somiglia abbastanza a quelle cui hanno visto applicare la parola "rosso" durante la fase di apprendimento del linguaggio. Ne discende che, affinché uno dei due *sappia* che questa sfumatura deve venire classificata sotto l'etichetta "rosso" è sufficiente:

(b₁) Che veda che è questa sfumatura. Sarebbe a dire: che non la prenda per un'altra (ciò potrebbe accadere, per esempio, se i suoi occhiali fossero sporchi). E inoltre:

(b₂) Che sappia che il nome (comune) di questa sfumatura è "rosso". E, affinché sappia *questo*, è sufficiente:

(c₁) Che, durante la fase di apprendimento del linguaggio, abbia visto applicare la parola "rosso" a certe sfumature (che, *di fatto*, sono quelle cui l'ha *effettivamente* vista applicare). E inoltre:

(c₂) Che riconosca la somiglianza che sussiste tra queste sfumature e la sfumatura in questione. E, dal momento che tale somiglianza, se sussiste, sussiste *oggettivamente*, affinché la riconosca, è sufficiente che non prenda la sfumatura in questione per un'altra (cosicché la soddisfazione della condizione (c₂) discende da quella di (b₁))⁹.

In sintesi:

Come faccio a riconoscere che questo è rosso? – «Vedo che è *questo*; e poi so che questo si chiama così»¹⁰.

Ma se davvero Mario sa che questo colore è rosso semplicemente perché vede che è questo colore e perché sa che questo colore si chiama "rosso", come può Hal credere che questo colore sia marrone? In altre parole, se davvero Mario sa che questa sfumatura deve venire classificata sotto l'etichetta "rosso" semplicemente perché (b₁) vede che è questa sfumatura e perché (b₂) sa che il nome di questa sfumatura è "rosso", come può non saperlo Hal? Dopotutto, (b₁) anche lui vede che è questa sfumatura. Infatti, per ipotesi, i due vedono la stessa cosa. Inoltre, (b₂) anche lui sa che il nome

⁹ Si noti che le condizioni (b₁) e (b₂) sono sufficienti ma non necessarie. Ad esempio, Mario potrebbe sapere che la sfumatura in questione deve venire classificata sotto l'etichetta "rosso" grazie ad una testimonianza.

¹⁰ *Ricerche filosofiche*, cit., pt. I, § 380, pag. 155.

di questa sfumatura è “rosso”. Infatti, sempre per ipotesi, i due hanno imparato a parlare insieme e, di conseguenza, (c_1) durante la fase di apprendimento del linguaggio, hanno visto applicare la parola “rosso” alle stesse sfumature. Insomma, per quanto una simile posizione spieghi perché Mario ha ragione e quindi, nella misura in cui le due cose vanno di pari passo, spieghi anche perché Hal ha torto, essa rende del tutto inintelligibile come Hal possa negare l’evidenza in un modo così spudorato (e, con ciò, avere torto). Pertanto, delle due l’una: o una situazione come quella descritta (una storia come quella di Mario e Hal) non è realmente possibile o qualcosa non va in questa posizione.

La mia opinione è che una simile situazione *sia* realmente possibile e che quella delineata sopra sia un’immagine naturale ma *ingannevole* di come stanno le cose. Ma dove si nasconde l’errore? Si potrebbe essere tentati di ragionare nel modo seguente. L’immagine è ingannevole perché riposa sulla tesi secondo cui (fatti salvi alcuni casi dubbi), se due sfumature di colore si somigliano (o non si somigliano), si somigliano (o non si somigliano) oggettivamente. Così l’immagine nasconde la possibilità reale di una situazione come quella descritta. Infatti, è chiaro che, se questa fosse davvero una questione oggettiva, Hal potrebbe non sapere che questa sfumatura deve venire classificata sotto l’etichetta “rosso” solo se:

($\neg b_1$) Non vedesse che è questa sfumatura. Oppure se:

($\neg c_1$) Durante la fase di apprendimento del linguaggio, non avesse visto applicare la parola “rosso” a certe sfumature (che, *di fatto*, sono quelle cui Mario l’ha *effettivamente* vista applicare).

E, dal momento che Hal (b_1) *vede* che è questa sfumatura e, (c_1) durante la fase di apprendimento del linguaggio, *ha* visto applicare la parola “rosso” alle stesse sfumature cui l’ha vista applicare Mario, è chiaro anche come si possa arrivare a pensare che Hal non può davvero non sapere che questa sfumatura deve venire classificata sotto l’etichetta “rosso”. Abbandoniamo allora la tesi (a) a vantaggio di:

($\neg a$) La questione del sussistere (o meno) di una somiglianza tra due sfumature di colore non è *mai* una questione oggettiva.

Ora, è chiaro che, se questa non è una questione oggettiva, Hal può non sapere che questa sfumatura deve venire classificata sotto l'etichetta "rosso" semplicemente perché:

($\neg c_2$) Non riconosce alcuna somiglianza tra questa sfumatura e quelle cui ha visto applicare la parola "rosso" durante la fase di apprendimento del linguaggio.

E così, per rendere conto di come Hal possa credere che questo colore è marrone, abbiamo rinunciato all'idea che la questione del sussistere (o meno) di una somiglianza tra due sfumature di colore sia una questione oggettiva; ma, una volta rinunciato a quest'idea, sembra che non possiamo più spiegare perché la sua credenza è *falsa*. Un po' più precisamente. Mario sostiene che quest'oggetto è dello stesso colore di quelli cui ha visto applicare la parola "rosso" durante la fase di apprendimento del linguaggio o, meglio, che condivide con essi il ripetibile determinabile *rosso*. Hal non è d'accordo. Sembrerebbe che uno dei due debba avere ragione e che l'altro debba avere torto. Pertanto, dovremmo essere in grado di spiegare perché l'uno ha ragione e perché l'altro ha torto; dovremmo quindi possedere un criterio per decidere se due oggetti condividono o meno lo stesso ripetibile cromatico determinabile. Abbiamo esaminato un candidato. L'abbiamo bocciato perché era compromesso con l'idea secondo cui le somiglianze tra sfumature di colore sussistono (o non sussistono) oggettivamente. Ma ora sembra che questo fosse l'*unico* candidato; sembra quindi che, dopotutto, *non* siamo in grado di spiegare perché l'uno ha ragione e perché l'altro ha torto. E, di conseguenza, anche l'idea che uno dei due abbia ragione e l'altro abbia torto appare, all'improvviso, sospetta. Quello che abbiamo è un problema attorno al concetto di ripetibile cromatico determinabile¹¹. D'altra parte, se l'idea secondo cui la questione del sussistere (o meno) di una somiglianza tra due sfumature di colore non sarebbe una questione oggettiva non è del tutto implausibile¹², l'idea che la questione del sussistere (o meno) di un'*uguaglianza* tra due sfumature di colore possa non essere una questione oggettiva sembra assurda. E così, chi si muove nella direzione che ho

¹¹ Ovviamente, il disaccordo di Mario e Hal avrebbe potuto manifestarsi (anche se in una forma alquanto diversa) già durante la fase di apprendimento del linguaggio. In quel caso, ci saremmo trovati di fronte ad un problema analogo al nostro.

¹² Immagino che ciò dipenda dal fatto che, ogniqualvolta si parla del sussistere (o meno) di una somiglianza tra due sfumature di colore, il paradosso del sorite è dietro l'angolo.

appena indicato si trova a precisare che noi *abbiamo* un criterio per decidere se due oggetti condividono o meno lo stesso ripetibile cromatico *determinato* e che, pertanto, l'origine del nostro problema non è tanto la nozione di *ripetibilità* quanto quella (più ristretta) di *determinabilità*.

Ho due osservazioni da fare. La prima è che l'idea che la questione del sussistere (o meno) di una somiglianza tra due sfumature di colore non sia una questione oggettiva pare inconciliabile con quelli che sembrano essere dei fatti necessari attorno ai colori, come il fatto che «[...] qualcosa può essere verde trasparente ma non bianco trasparente»¹³. La seconda è questa. Quelle che ho delineato sono due immagini l'una *alternativa* all'altra che sviluppano due tesi l'una *alternativa* all'altra (le tesi (a) e (¬a)). Eppure, è sufficiente fare un passo indietro per rendersi conto che, in una prospettiva più ampia, queste due immagini possono venire accomunate. Infatti, esse concordano sul fatto che, *se* le somiglianze tra sfumature di colore sussistono (o non sussistono) oggettivamente, *allora* noi possediamo un criterio per decidere se due oggetti condividono o meno lo stesso ripetibile cromatico determinabile e quindi anche se il nome comune di due sfumature è o meno lo stesso. Detto altrimenti: esse concordano sul fatto che un'esperienza pre-linguistica di ripetibili cromatici determinabili sarebbe *in linea di principio* possibile (infatti, il criterio in questione non farebbe alcun riferimento alla comunità linguistica) e che quindi le nostre esperienze percettive potrebbero, sempre *in linea di principio*, avere un certo ruolo nel giustificare il nostro uso di una parola come "rosso" (fatto salvo che dissentono sulla questione se tutto ciò sia o meno *realmente* possibile). Ora, l'immagine che si lega alla tesi (a) risulta insoddisfacente non solo perché rende inintelligibile come Hal possa credere che questo colore è marrone, ma anche perché, nella misura in cui si compromette con l'idea secondo cui sarebbe possibile un'esperienza prelinguistica di ripetibili determinabili, si espone chiaramente alle obiezioni (apparentemente decisive) che, nelle *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein muove contro l'idea che delle applicazioni paradigmatiche possano, *di per sé*, determinare i criteri di correttezza dell'utilizzo di una

¹³ Ludwig Wittgenstein, *Osservazioni sui colori* (1977), Torino, Einaudi, 1981, I, § 19, pag. 8. Qui non svilupperò ulteriormente quest'osservazione. Mi limito a rimandare al libro di Jonathan Westphal, *Colour – A Philosophical Introduction* (1987), Oxford-Cambridge, Blackwell, 1991, nel quale la tesi secondo cui quelli presi in esame nelle *Osservazioni sui colori* sarebbero davvero dei fatti necessari viene ampiamente sviluppata.

parola. Non è però questo il luogo per soffermarsi sulle argomentazioni di Wittgenstein. Le darò per buone. Quello che voglio sottolineare è che esse sono dirette non solo contro l'idea secondo cui un'esperienza prelinguistica di ripetibili determinabili sarebbe *realmente* possibile, bensì anche contro l'idea secondo cui una simile esperienza sarebbe possibile *solo in linea di principio*: è sufficiente fare un passo indietro per rendersi conto che le due immagini che ho tratteggiato non sono altro che due forme di quello che Sellars ha definito "Mito del Dato"¹⁴.

Così stanno le cose. Ho rifiutato l'immagine che si lega alla tesi (a) perché rende inintelligibile come Hal possa credere che questo colore è marrone e ho rifiutato quella che si lega alla tesi ($\neg a$) perché pare inconciliabile con quelli che sembrano essere dei fatti necessari attorno ai colori e, soprattutto, perché è una forma del Mito del Dato (come, del resto, lo è la prima). La domanda è: esiste una rotta sicura tra Scilla e Cariddi? Secondo me, sì. Infatti, possiamo spezzare la tesi (a) nel modo seguente:

(a₁) Fatti salvi alcuni casi dubbi, se una sfumatura che il bambino non ha mai visto etichettare somiglia abbastanza a (almeno una di) quelle cui ha visto applicare la parola "rosso" durante la fase di apprendimento del linguaggio, questa somiglianza sussiste *oggettivamente*.

(a₂) Tanto basta per far sì che le venga riconosciuto un posto tra le sfumature il cui nome comune è "rosso".

Dopodiché, possiamo abbandonare la tesi (a₂) a vantaggio di:

($\neg a_2$) Il fatto che una sfumatura che il bambino non ha mai visto etichettare somigli abbastanza a (almeno una di) quelle cui ha visto applicare la parola "rosso" durante la fase di apprendimento del linguaggio, per quanto oggettivo, *non* basta a far sì che le venga riconosciuto un posto tra le sfumature il cui nome comune è "rosso"

(senza per questo dover abbandonare anche la tesi (a₁)). Quest'ultima tesi *non* è una forma del Mito del Dato, *non* è inconciliabile con alcun fatto ne-

¹⁴ Pertanto, se il rappresentazionalismo è un riflesso del «[...] tentativo di stampo psicologico di ricondurre la dimensione del senso ad una qualche entità di carattere psicologico e mentale» (Paolo Spinicci, *Percezioni ingannevoli – Lezioni di filosofia della percezione*, Milano, CUEM, 2005, pt. I, lezione V, § 2, pag. 93), il Mito del Dato è un riflesso dell'idea che sia possibile (*realmente o anche solo in linea di principio*) ricondurre (in un qualche senso *forte* della parola) la dimensione del significato alla nostra esperienza percettiva.

cessario attorno ai colori e *non* rende inintelligibile come Hal possa credere che questo colore è marrone.

A favore di $(\neg a_2)$ parlano le argomentazioni di Wittgenstein cui mi riferivo in precedenza e che, come detto, darò per buone. Voglio però fare un'osservazione attorno a questa "terza via". L'abbandono della tesi (a) a favore di $(\neg a)$ ci aveva lasciati (almeno apparentemente) senza un criterio per decidere se due oggetti condividono o meno lo stesso ripetibile cromatico determinabile. Ma, dal momento che l'idea di generalizzare $(\neg a)$ dal caso delle somiglianze a quello delle uguaglianze pareva (e pare) assurda, sembrava almeno che noi avessimo un criterio per decidere se due oggetti condividono o meno lo stesso ripetibile cromatico *determinato* e che, pertanto, l'origine del nostro problema non fosse tanto la nozione di ripetibilità quanto quella di *determinabilità*. Ora, è chiaro come anche lungo la linea di pensiero che si lega alla tesi $(\neg a_2)$ ci si imbatta in un problema attorno al concetto di ripetibile cromatico determinabile. Ma, dal momento che l'idea di generalizzare $(\neg a_2)$ al caso delle uguaglianze è tutt'altro che assurda, è altrettanto chiaro che l'origine di questo problema è la nozione di *ripetibilità*^{15, 16}.

Ora, quello che ci serve è un criterio per decidere se due oggetti condividono o meno lo stesso ripetibile cromatico. A questo punto, dovrebbe essere chiaro che, una volta rinunciato all'idea secondo cui sarebbe possibile un'esperienza prelinguistica di ripetibili (e, con essa, al Mito del Dato), si

¹⁵ Mi sembra evidente che sia questa la posizione di Wittgenstein. Infatti, il cosiddetto "Paradosso delle Regole", che apparentemente nasce come un paradosso attorno al concetto di determinabilità (vd. in particolare *Ricerche filosofiche*, cit., pt. I, §§ 138-142), in realtà, è fin dall'inizio un paradosso attorno al concetto di *ripetibilità*. Per esempio, Wittgenstein scrive che «Se per sviluppare la successione 1, 2, 3, 4, ..., è necessaria un'intuizione, allora un'intuizione sarà necessaria anche per sviluppare la successione 2, 2, 2, ...» (*ibidem*, § 214, pag. 112. Ovviamente, Wittgenstein ritiene che «Anziché dire che in ogni punto è necessaria un'intuizione sarebbe forse più esatto dire: ad ogni punto è necessaria una nuova decisione» – *ibidem*, § 186, pag. 101).

¹⁶ Lungo questa terza via ci si imbatte anche in un altro problema (al quale qui, per ragioni di spazio, posso solo accennare). Infatti, la tesi $(\neg a_2)$ sembra inconciliabile con l'idea, apparentemente plausibile, secondo la quale il riconoscimento di una somiglianza presupporrebbe l'esperienza di un ripetibile (vd. Wilfrid Sellars, *Empirismo e filosofia della mente* (1956), Torino, Einaudi, 2004, VI, § 29). E la sua generalizzazione al caso delle uguaglianze sembra altrettanto inconciliabile con l'idea, anch'essa apparentemente plausibile, secondo la quale il riconoscimento di un'uguaglianza presupporrebbe l'esperienza di un ripetibile (vd. *Ricerche logiche*, cit., vol. I, pt. II (Ricerche sulla fenomenologia e sulla teoria della conoscenza), Il ricerca, I, §§ 3-4).

deve rinunciare anche all'idea che un simile criterio possa essere privo di qualsiasi riferimento alla comunità linguistica. Ma (com'è ovvio) ciò non significa che un simile criterio non ci sia: significa semplicemente che esso dovrà, in qualche modo, fare riferimento alla comunità dei parlanti. Ed infatti possiamo spiegare perché Mario ha ragione e perché Hal ha torto se solo teniamo presente che:

[...] Qui c'è un caso *normale*, e ci sono casi *anormali*¹⁷.

In sintesi: l'utilizzo che Hal fa della parola "rosso" è *ingiustificato* nella misura in cui è *anormale* (cosicché, alla domanda *come faccio a sapere che questo colore è rosso?* si può rispondere limitandosi a notare che il proprio utilizzo della parola "rosso" è normale – magari dicendo cose come: «Ho imparato l'italiano»).

E così, gli oggetti che percepiamo e le nostre stesse esperienze percettive hanno un ruolo nel giustificare il nostro uso di una parola come "rosso" nella misura in cui, *di fatto*, i membri della comunità linguistica concordano quando si trovano a definire il colore di un certo oggetto. Detto altrimenti: l'accidentalità che giustifica il nostro uso di una parola come "rosso" non è il sussistere di certe somiglianze e di certe uguaglianze, bensì il fatto che:

[...] nel linguaggio gli uomini concordano¹⁸.

¹⁷ *Ricerche filosofiche*, cit., pt. I, § 141, pag. 77.

¹⁸ *Ricerche filosofiche*, cit., pt. I, § 241, pag. 117.

Bibliografia

- Husserl, Edmund, *Logische Untersuchungen* (1900 e 1901), trad. it. *Ricerche logiche*, Milano, Il Saggiatore, 2005.
- Sellars, Wilfrid, *Empiricism and the Philosophy of Mind* (1956), trad. it. *Empirismo e filosofia della mente*, Torino, Einaudi, 2004.
- Spinicci, Paolo, *Percezioni ingannevoli – Lezioni di filosofia della percezione*, Milano, CUEM, 2005.
- Westphal, Jonathan, *Colour – A Philosophical Introduction* (1987), Oxford-Cambridge, Blackwell, 1991.
- Wittgenstein, Ludwig, *Bemerkungen über die Farben* (1977), trad. it. *Osservazioni sui colori*, Torino, Einaudi, 1981.
- -----, *Philosophische Untersuchungen* (1953), trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1999.